



Io sono un immigrato

30 ottobre 2015



Collio, i profughi scrivono una preghiera

Corriere della Sera, 25 ottobre 2015

Parla al cuore di chi ci vuole mandare via

I 19 richiedenti asilo di San Colombano: «Le mamme non abbiano paura di noi»

Del nome del padre, del figlio, e di San Colombano: i 19 profughi della frazione di Collio, ospiti dell'hotel Al Cacciatore, hanno scritto una preghiera. Il testo è stato spedito in posta prioritaria, qualche riga:

«Qualcuno di noi ti chiama God, altri Dieu, altri Allah. Abbiamo tanti nomi diversi per chiamarti e tanti modi diversi per pregarti, ma tu sei uno solo per tutti, come uno solo è il sole che sorgeva dal mare il mattino che siamo stati salvati dai marinai italiani (...). Sei lo stesso Dio per ognuno di noi (...) Sei il Dio delle mamme che hanno paura di noi e credono che vogliamo far male ai loro bambini, e sei il Dio della donna che ci accompagna nella chiesa del suo paese perché anche noi possiamo pregarti. Per tutti noi sei il Dio della speranza, che ci ha messo a dura prova con la fame, i soldati, la paura e la disperazione, ma poi ci ha salvato dal mare, che ha inghiottito tanti dei nostri fratelli. Tu sai che nessuno di noi sa nuotare e solo nelle tue mani affidiamo la nostra vita. Ecco quindi la nostra preghiera, detta da ognuno di noi come può, perché non sappiamo bene l'italiano e non parliamo la stessa lingua: Gran Dio della speranza, grazie e gloria a te che ci hai portato lontano dalla fame e dalla violenza e ci hai salvato dal mare e hai voluto che noi potessimo vivere. Noi confidiamo in te nel profondo dell'anima. Per questo ti chiediamo di parlare tu al cuore di chi ha paura di noi e ci vuole mandar via. Noi non parliamo bene l'italiano, ma tu conosci tutte le lingue del mondo e parli con la lingua del cuore. Alle mamme che hanno paura di noi, racconta tu la paura delle nostre mamme che abbiamo lasciato in Africa a pregare per noi mentre partivamo, e chissà se potremo un giorno rivederle. Racconta tu la nostra paura davanti a chi ci minaccia e ci insulta con parole che non comprendiamo, non perché le dicono in una lingua sconosciuta, ma perché non abbiamo fatto del male a nessuno. (...). Ci hai chiamati al mondo come figli, Dio, ora vogliamo vivere come uomini in pace. Solo questo chiediamo. Fa nascere nei nostri cuori segni di pace così potremo scambiarli ogni giorno con gli altri uomini, e riconoscerli nostri fratelli sotto lo stesso sole di Dio».

Scampati alle bombe, qui stiamo bene

Alessandra Bruno; Messaggero, 18 Maggio 2015

TREIA (Macerata) - Profughi e lusso a villa Bartoloni, i migranti: «Siamo sopravvissuti

alle bombe in Libia, non volevamo morire, qui stiamo benissimo».

Negli occhi dei 19 stranieri che alloggiano nel cuore di Treia, a pochi passi dall'ex fornace, c'è tutta la speranza di chi ha avuto una seconda occasione. Sbarcati in Sicilia per sfuggire alla guerra libica, la gran parte di loro è nelle Marche da sette mesi: da quattro settimane vivono nella struttura Bartoloni e hanno già sollevato qualche polemica tra i residenti.

Spesa e tablet

Sono richiedenti asilo, dai 21 ai 38 anni: 13 provengono dal Bangladesh, 3 dall'Afghanistan e 3 dal Pakistan. La casa, immersa in un grande parco, ha sette camere, tre bagni, due tv, tre frigo e un barbecue. Comodità che non sono sfuggite ai vicini, incuriositi dallo stile di vita dei nuovi arrivati, avvistati con borse della spesa "giganti", Iphone e gingilli techno da far invidia.

«Il Gus dà ad ognuno di noi 195 euro al mese - racconta il 22enne Bhuyam Mojaar - 120 li usiamo per mangiare e quello che resta per comprare le sigarette o quello che ci serve. Vestiti, shampoo, schiuma da barba e beni di prima necessità ci vengono donati dal Gus. Gli smartphone, però, li abbiamo acquistati con i soldi della mensilità, risparmiando sul cibo. Abbiamo una scheda italiana con cui ci teniamo in contatto con i familiari rimasti nella nostra terra d'origine».

I profughi passano le giornate all'aria aperta, si prendono cura di piante e fiori, passeggiano nei dintorni alla scoperta del territorio, giocano a calcio tra di loro, ascoltano musica con le cuffiette e pregano:

«Siamo tutti musulmani, tranne uno che è indù - continua Bhuyam - tra noi parliamo in lingua urdu, quella che ci accumuna di più, ci sono pochissime differenze lessicali».

Ognuno ha una storia difficile alle spalle, fatta di sacrifici e voglia di riscatto:

«Abbiamo raggiunto l'Italia con la nave - ricorda ancora il giovane - con l'aereo era impossibile viaggiare, i voli erano bloccati. Volevo vivere, morirò quando sarò vecchio. La mia famiglia mi manca. In Bangladesh, 9 anni fa, ho perso la mia fidanzata in un incidente stradale».

L'ingegnere

In un passato recente c'è chi ha lavorato in un fast food, chi ha imparato a fare il pane, chi ha fatto il tappeziere e chi è diventato perfino ingegnere informatico. Come Sahib Zada, 38 anni:

«Ho vissuto cinque anni in Germania - svela in un inglese perfetto - non mi hanno dato il permesso di soggiorno e non sono stati molto carini con me, c'è una sorta di razzismo, forse. Qui invece "people are friendly", le persone sono disponibili». Il clima è disteso, il muro dei pregiudizi è semplice da abbattere. Tradizioni e abitudini diverse si amalgamano alla perfezione, nel segno del rispetto reciproco: Mangiamo separatamente - scherza Sahib - perché in Afghanistan il pesce si prepara con spezie troppo piccanti, mentre pakistani e bengalesi amano

pollo, riso e verdure. La colazione è "selfmade", prepariamo le piadine da soli. Conosciamo la cultura italiana: adoriamo la pasta, il pane e i vostri bellissimi scorci di paesaggio».

Rasel ha messo da parte i soldi per comprare la bicicletta:

«Me l'ha venduta un amico pakistano - dice - la presto anche ai miei amici, così possiamo muoverci più velocemente». E continua con una battuta: «Alcuni di noi prima di abitare a Treia sono stati per qualche tempo a Rocchetta, avevamo un'insegnante di italiano. L'inglese è internazionale, ma a voi italiani non piace molto. Presto prenderemo altre lezioni di lingua, così potremo fare nuove amicizie». «Vogliamo integrarci, forse resteremo qui un altro anno, siamo in attesa dei documenti. Ci piacerebbe tornare a lavorare. Se siamo brave persone? Lo sa solo Dio»,

I profughi lavoreranno. Ma invitateli a pranzo e ascoltateli

Luca Fabbri, Messaggero, Venerdì 8 Maggio 2015

PESARO - Pronto il protocollo per far lavorare i migranti. E intanto il sindaco Ricci chiede ai pesaresi di «invitarli a pranzo per ascoltare le loro terribili storie». Il primo cittadino firmerà un protocollo con Prefettura, Comuni, Provincia, associazioni e cooperative per impegnare i 374 migranti, ospitati nel nostro territorio in attesa del riconoscimento dello status di rifugiati, in attività lavorative di pubblica utilità. Dalla manutenzione del verde a quella dell'arredo.

«Premette Ricci - Il lavoro volontario dei migranti accolti nei Comuni è importante per loro, che possono integrarsi meglio, ma aiuta anche i sindaci a gestire l'accoglienza, attenuando le tensioni sociali. La mia è una posizione responsabile, non buonista». Non solo. Il sindaco Ricci sollecita i pesaresi ad organizzare momenti di incontro. «Pasti fra le famiglie e coloro che scappano da guerre, fame e persecuzioni. Non tutti conoscono le terribili storie di questi ragazzi».

Milano, un giorno con i profughi siriani

Shady Hamad, IlFattoQuotidiano, 16 giugno 2014

Sto parlando con Bassam e con alcuni profughi siriani appena arrivati. Si avvicina un uomo che ha i vestiti sporchi e ai piedi porta delle infradito logore. Mi chiede se siamo appena arrivati. Gli dico di sì, voglio sapere che cosa vuole. Poi, mi domanda dove voglio andare.

A Parigi e tu? "Non lo so, forse rimango qui. Mi trovo bene. Conosci qualcuno che ti possa portare a Parigi? Sui treni ci sono i controlli!.

Faccio cenno di no. Mi dice che conosce un italiano che organizza la cosa, "il viaggio costa solo 450 euro" Nascondendo la rabbia, davanti a un trafficante di uomini, gli dico di no.

Mentre continuo a parlare con gli altri siriani, si aggiunge al nostro gruppo un signore.

Ha l'aria distinta e abiti sporchi. Si avvicina e si presenta "mi chiamo Salah". Mi racconta che ha lavorato come tecnico in alcune raffinerie di petrolio in Siria e dice orgoglioso: "Sono di Homs, Bab Sba e mi indica sua moglie: è stesa, sfinita dal viaggio abbraccia la valigia e vi appoggia la testa sopra. Salah si lamenta con me che è dalla tarda mattina che sono arrivati in stazione e che aspettano di essere portati in uno dei centri che il Comune ha predisposto per i siriani. Solo i bambini sembra non siano. Corrono e giocano con i palloncini che una donna italiana gonfia per loro. Questa volontaria, che con un naso da clown, in men che non si dica è accerchiata da tutti i bambini. Mi avvicino a lei per tradurre quello che i bambini vogliono. C'è chi vuole un palloncino a forma di spada, ecc... Mentre sono lì, si fa avanti una delle mamme e comincia a parlarmi. Mi chiede se sono siriano e io le spiego in breve che mio padre è di Homs, che siamo stati esiliati per una vita e solo per un breve periodo siamo tornati al Paese e che oggi, come loro, non possiamo più tornare. Lei, invece, comincia il suo racconto dicendomi:

I miei bambini sono ancora scioccati dalla guerra. Lo vedi il più piccolo, quello con la corona in testa? Appena provo a parlargli di casa nostra piange. La notte si sveglia perché dice di sentire il ronzio delle bombe.

si avvicina il marito che mi domanda se so come possono andare in Belgio. Gli dico che ho visto siriani partire con il treno, con l'autobus e so di altri andati con mezzi non legali. Gli consiglio di andare al centro e di riposarsi, poi, dopo, ci avrebbero pensato. Lui arrossisce, mi ringrazia e si scusa perché non sa nulla. "è normale, non abitate qui, l'importante è che siete vivi". Nel frattempo, un'altra donna si avvicina alla volontaria, e le dice in inglese: "Siamo di Yarmuk. È il campo profughi palestinese di Damasco ma noi siamo siriani. Questo signore ti vuole mostrare una cosa". Ci voltiamo. L'uomo, seduto, tira fuori dalla tasca un cellulare e ci mostra la foto di una bambina magrissima, pelle e ossa.

Il padre è di Yarmuk, non so chi sia. Il nostro campo è stato assediato per mesi dall'esercito del regime. Durante questo periodo hanno vietato l'ingresso nel campo di qualsiasi bene, perfino l'acqua è mancata. C'è un sacco di gente che è morta di fame. Il padre di questa bambina l'ha abbandonata per strada perché non aveva da mangiare. Mio fratello l'ha trovata e con quel poco che aveva l'ha sfamata.

L'uomo sospira e ci fa vedere un'altra foto della bambina: è bellissima, in carne e sorridente. Pare che, nel mezzo di questa tragedia, la bontà esista. Dopo, quasi in coro, tutti ci tengono a dirmi che non vogliono rimanere in Italia: qui sono solo in transito.

Mi chiedono perché l'Europa non conceda un visto di transito temporaneo, così possono raggiungere, senza dover rischiare di morire in mare, la Svezia e gli altri Paesi del Nord Europa.

Siamo scappati dai bombardamenti aerei del regime per rischiare di morire in mare. mi dice amaramente Khaled, un druso di Suwayda. Li lascio, si è fatta sera. La protezione civile comincia a portarli nei centri d'accoglienza.